

## Narratori italiani

# Parricidio simbolico

di Walter Pedullà

ANTONIO DEBENEDETTI, *Giacomino*, Rizzoli, Milano 1994, pp. 260, Lit 20.000.

Per Giacomo Debenedetti il rapporto fra padre e figlio era una questione centrale che non poteva essere elusa da nessuno. E l'"hic Rhodus hic salta" di ogni narratore del primo Novecento. C'è il padre castrante in *Con gli occhi chiusi* di Federigo Tozzi; quello implacabile ne *La metamorfosi* di Franz Kafka; il padre che pone sotto custodia il figlio inaffidabile ne *La coscienza di Zeno* di Italo Svevo; il padre che compra campane e toglie il pane di bocca a Gonzalo Pirobutirro ne *La cognizione del dolore* di Carlo Emilio Gadda; i genitori, "questi reazionari", ne *La tragedia dell'infanzia* di Alberto Savinio. Una tragedia? Kafka non aveva dubbi: è una commedia il rapporto fra padri e figli. "Il comico che è anche tragico", propone per una volta tanto salomonicamente Bontempelli. Debenedetti non ci trovava niente da ridere. "Padre, perché non ritorni?" domandò con nostalgia Alberto Savinio, scrittore molto caro a Giacomo Debenedetti. Che augurò al secolo il ritorno di un padre più fraterno e promise la guarigione dalla condizione di orfani ai poeti del simbolismo e dell'ermetismo. Il Novecento ha surrogato l'assenza del padre con figure di cui sembrava naturale l'autoritarismo. E questa fu la grande tragedia del secolo.

L'interprete è ora diventato personaggio di un libro di memorie del figlio Antonio, come dice esplicitamente il titolo, *Giacomino*. Si sorprenderebbe a vedersi attribuito dal figlio qualche connotato centrale dei padri raffigurati nella narrativa che tanto profondamente lo commuoveva? Forse vi avrebbe solo scorto una conferma di quanto aveva appreso da Freud e da Jung, o avrebbe constatato con delusione che la natura di certi rapporti fondamentali non può essere mutata dalla storia come credeva quando in *Personaggio e destino* manifestò fede nella fratellanza e nell'uguaglianza sociale. La cultura ha smussato qualche spigolo nella tormentata relazione familiare ma, scava scava, ritrovi l'antica virulenza del conflitto psicologico. Il padre da una parte e il figlio dall'altra, con la madre in mezzo, figura centrale anche in *Giacomino*.

Antonio Debenedetti rinnova il parricidio simbolico sin dalla prima scena delle sue confessioni; o più precisamente dalla prima "scenata" di cui si rende protagonista il nevrastenico padre che urla per un nonnulla: quasi come Gonzalo Pirobutirro, l'ingegnere che cammina nella vita "spellato", a ferita aperta, dove basta la polvere a provocare strazianti dolori. Il saggista di "leggendaria giovinezza", colui che Gobetti definì "la rivelazione della critica post-crociana", ha risvegli che mettono a dura prova la resistenza di moglie, figli e camerieri. Giacomino non esce volentieri dal torpore procurato col sonnifero. Odia affrontare la vita quotidiana priva della grandezza che per lui è da sempre la vera questione da risolvere esistendo. Quell'uo-

mo geniale che ha mattutine crisi isteriche è uno sconfitto che si rifà su chi lo circonda. Nel ricordare la scena il figlio recupera il rancore che il bambino ha sentito quel giorno verso un padre "difficile" o terribile, al quale peraltro non fa mancare mai l'ammirazione. Quel

Non ci sono detti memorabili di un padre che altrove è capace di scolpire frasi, definizioni e giudizi. Chi si aspettasse di sapere quello che pensava Giacomo Debenedetti sarebbe presto deluso. Si viene a sapere semmai come si comportava; e come si comportavano gli il-

Giacomo Debenedetti sperperava le giornate nella mondanità intellettuale delle notti romane. È difficile dire con certezza se stava imitando il "suo" Marcel Proust, ma forse deve aver pensato che anche il proprio era un particolare "tempo perduto". Allora non lo

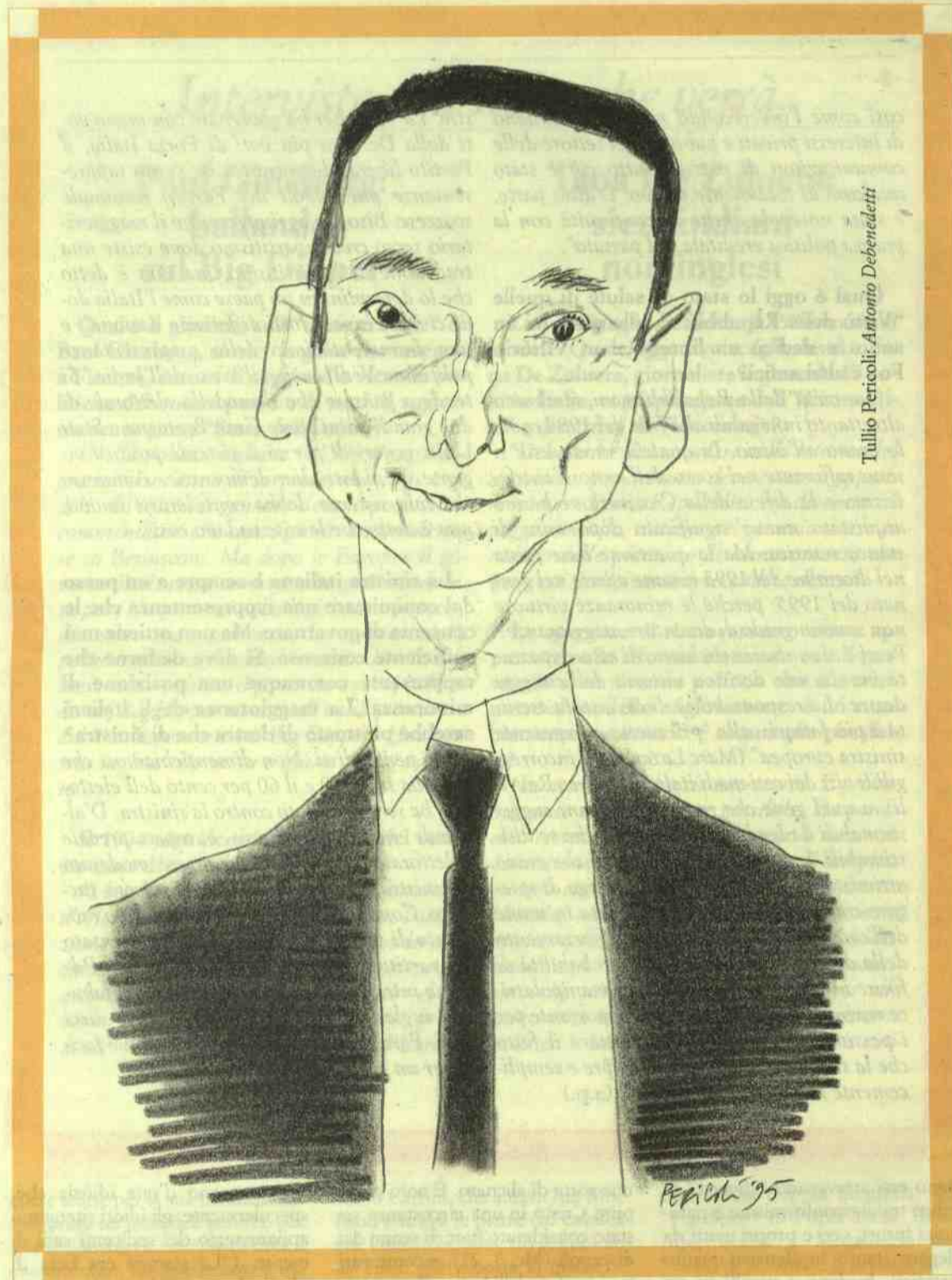
toriamente si accompagna alla magia. Ci sarebbe voluto un mago per convincere Giacomino che ce l'aveva fatta. E invece ebbe la meglio la nevrastenia, quella che rendeva intollerabile ad Antonio la convivenza col padre.

Antonio non vuole e non può seguire le orme paterne. O meglio, studia all'università Lettere ma se ne infischia della laurea, ormai a portata di mano. Si mette a scrivere recensioni e racconti, i "generi letterari" del padre. Quasi una sfida, che però solo apparentemente avviene sullo stesso terreno. Nulla è più lontano dallo stile di Giacomino: Antonio racconta con un linguaggio, come dire? opposto. Da tale guerra nasce uno scrittore che non sarebbe esistito se non avesse scelto una strada diversa, una narrativa che non ha "rapporti di parentela" con quella paterna.

Semplifichiamo una questione complessa, osservandola dai "poli". C'è un'alternativa Debenedetti-Cecchi? Ecco, Antonio sceglie come modello l'autore dei *Pesci rossi* e dei "sonetti critici". Quanto più Giacomino ingrassa nelle motivazioni psicologiche, tanto più Antonio dimagrisce con racconti scarni ed essenziali. Le sue sono le memorie di uno scrittore neoclassico per equilibrio compositivo e precisione lessicale. Il figlio risparmia sulle parole, le preferisce aeree: le sa far valere, hanno una buona luce e mandano un bel suono. Con esse ha "comprato" alcuni eccellenti racconti, specialmente quelli di *Spavaldi e bizzarri*.

Antonio lavora a togliere dove il padre non avrebbe mai cessato di aggiungere. Giacomino si scatena, Antonio si imprigiona in un piccolo spazio. Il padre è incline a spiegare tutto, il figlio propende verso la secchezza, magari per sollecitare la polivalenza dell'interpretazione. Al primo piace svettare, il secondo predilige i terreni pianeggianti. Giacomino scorre, Antonio sta fermo; il padre narra, il figlio descrive; il primo compie sondaggi nel profondo, al secondo piace la superficie. Antonio Debenedetti leviga dove il padre punge o incide. Il figlio può specchiarsi nella propria vitrea prosa, Giacomino insegue nell'informe la figura collettiva come il mito o il proverbio, ciò che lui dopo Savinio chiamava la "forma dell'informe".

C'è il momento della riconciliazione tra il figlio e il padre, che nel frattempo è morto. Chi fa da mediatore è Gianfranco Contini. Quando è l'ora di mettere nei piatti la minestra ai tre commensali (c'è la madre di Antonio), Contini si alza dal suo posto e compie il rito che sarebbe toccato al padre. È un gesto simbolico che rende palpabile l'assenza e intenso il rimpianto. Ecco l'evento atteso: con stile diverso l'episodio avrebbe potuto pensarlo e scriverlo Giacomino Debenedetti. Si sente nella scena la "presenza" del padre. "Perché non ritorni?", domandò Savinio. Il padre in un modo o in un altro torna sempre se se ne sa evocare lo spirito con le parole giuste. Antonio le ha trovate spesso in *Giacomino*.



Tullio Pericoli: Antonio Debenedetti

presente non diventa mai passato per il bambino che non ha mai smesso di avere paura delle immotivate e improvvise ire paterne.

È un ritratto di padre visto dall'infanzia o dall'adolescenza di un figlio che non è stato aiutato a crescere. L'occhio del piccolo non è innocente e nemmeno innocuo. E ne esce rimpicciolito come padre il grande critico che frequenta Pirandello, Croce, Savinio, Saba, Bazlen, Montale, Ungaretti, Caproni, Gadda, Contini, Moravia, Elsa Morante, Pasolini, Guttuso, Zavattini e altri, fra cui dirigenti del Pci. Per contrasto cresce la figura della madre, l'altro capro espiatorio del prepotente dio domestico.

lustru scrittori, pittori, musicisti, nonché registi cinematografici con cui Giacomino collaborava per sceneggiature che non firmava. Parlava di musica, di cinema, d'arte con una competenza non inferiore a quella che dimostra in letteratura. Antonio però fa finta di non aver sentito, comunque non dà testimonianza delle supreme qualità intellettuali che anche i numerosi nemici riconoscevano al padre. La sua grandezza è suggerita dalle persone con cui "tirava mattina" affascinando con una conversazione mai banale i notturni interlocutori. Lo scrittore si ripagava con una scintillante e acuta facondia del silenzio che circondava la sua opera sino a soffocarla.

sapeva, forse Debenedetti non l'ha mai saputo, ma noi lo sappiamo quando il tempo è stato "ritrovato". Nelle lezioni universitarie quell'oralità notturna che sembrava irrimediabilmente sprecata va ad alimentare la solare prosa dell'autore del *Romanzo del Novecento*. Il dandy che non sempre evita il patetico o l'estetismo nella visione del figlio si era allenato nel trascurabile della quotidianità a capire la vita che era diventata la migliore letteratura del secolo. La sua epifania Giacomo Debenedetti l'ha avuta parlando agli studenti in indimenticabili pomeriggi di Verga, Pascoli, Montaigne, Tommaseo, Montale, Ungaretti, Saba, Tozzi e Pirandello. E l'epifania no-